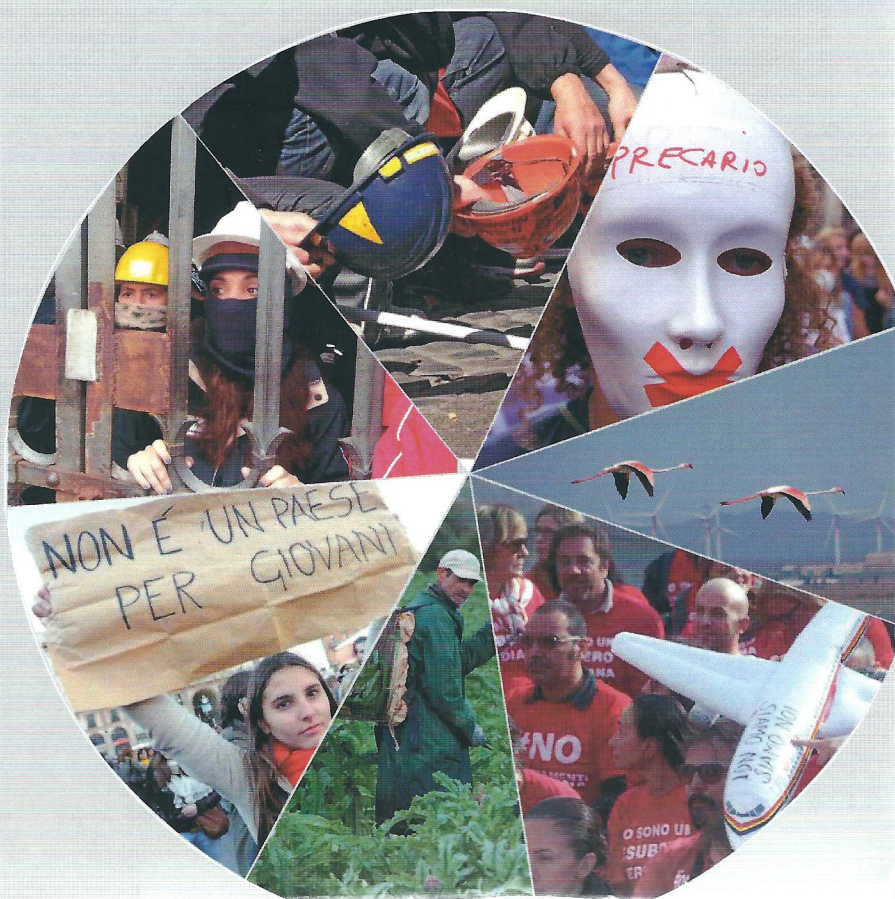


Mercato del Lavoro in Sardegna

Rapporto 2013



Fondazione
Banco di Sardegna

CUEC

Mercato del Lavoro in Sardegna Rapporto 2013

a cura di Maria Letizia Pruna

CUEC

INTRODUZIONE. IL LAVORO PERDUTO E IL LAVORO RIMASTO

di Maria Letizia Pruna

Siamo arrivati al quinto Rapporto annuale sul mercato del lavoro in Sardegna. Mai avremmo immaginato che dal 2009 ad oggi ogni anno sarebbe stato scandito da una crisi tanto persistente e dall'analisi dei suoi effetti, sempre più estesi e profondi. Dal primo impatto di questa lunga crisi, nell'estate del 2008, sono passati ormai sei anni e non si colgono ancora tracce evidenti di una ripresa dell'economia e dell'occupazione. Per questo proponiamo un bilancio di lungo periodo e qualche riflessione sul lavoro perduto e su quello rimasto.

Le crisi comportano sempre la distruzione di posti di lavoro, come ricorda Fabrizio Carmignani nei primi capitoli, e il saldo tra l'occupazione attuale e quella precedente alla crisi dà una misura del lavoro cancellato: dalla metà del 2008 allo stesso periodo del 2014, in Italia si sono persi più di 1,1 milioni di occupati, in Sardegna oltre 80.000. Sono cifre impressionanti, pubblicate e citate spesso in questi ultimi mesi, eppure non sembrano corrispondere alla percezione di una caduta occupazionale ancora più pesante, di una perdita di posti di lavoro ben più ampia di quanto indichino queste cifre. Nell'esperienza di molti, se non di tutti, sono diffusi i casi di amici o conoscenti rimasti senza lavoro nel corso di questi anni, e l'impressione collettiva è che la loro somma debba dare una cifra ben più elevata. Non è infrequente, del resto, che in Italia la percezione sociale di alcuni fenomeni si discosti dalle misure ufficiali, e quasi sempre lo scostamento rivela una parte dei fenomeni che è rimasta in ombra o che sfugge alle misurazioni. Qualche anno fa, per esempio, ci si interrogava sul motivo per cui - secondo alcuni sondaggi internazionali - gli italiani temessero l'instabilità del lavoro più dei cittadini di altri paesi europei, malgrado i lavori a termine non fossero più diffusi che altrove: la spiegazione è stata individuata nell'intensità del cambiamento impresso al mercato del lavoro in Italia, ma soprattutto nella incompletezza delle riforme, che non hanno associato alla crescente instabilità dell'occupazione un sistema di protezione sociale in grado di sostenere la discontinuità del lavoro (Accornero 2006). Dunque, la percezione collettiva difforme dalla misura statistica aveva una spiegazione ben fondata.

Anche oggi, la percezione di un disastro occupazionale più esteso di quanto indichino le cifre che abbiamo ricordato ha la sua spiegazione e perfino un riscontro nei numeri, in altri numeri, diversi da quelli appena citati. Il saldo dell'occupazione dal 2008 ad oggi non rappresenta infatti il conto totale pagato alla crisi: coloro che hanno perso il lavoro in questi anni - in parte senza ritrovarlo - sono molti e molte di più e rappresentano un costo sociale ingente ma poco considerato. Come si vedrà nel secondo capitolo, negli anni della crisi le persone che in Sardegna hanno dovuto lasciare il lavoro sono ben più di 80mila: sono 224mila, e nel 64 per cento dei casi - 143mila - non si è trattato di un abbandono volontario, ma come spiega Fabrizio Carmignani di una espulsione vera e propria. Sono cifre rilevanti per una popolazione come quella della Sardegna, e confermano che la percezione collettiva di un dramma sociale più esteso rispecchia effettivamente una perdita di occupazione che ha riguardato un numero di persone molto più elevato di quanto indichi il saldo occupazionale di anno in anno. Il costo sociale della crisi è stato quindi perfino più alto delle stime pesanti diffuse periodicamente.

Come abbiamo spiegato nei precedenti Rapporti, i dati annuali delle forze di lavoro non sono sufficienti a capire che cosa succede realmente nel mercato del lavoro, poiché registrano il saldo finale di una grande quantità di movimenti in entrata e in uscita dall'occupazione e dalla disoccupazione, dietro i quali si celano cambiamenti importanti per la vita di molte persone e per il sistema occupazionale nel suo complesso. È stato osservato con grande preoccupazione che in un solo anno, tra il 2012 e il 2013, in Sardegna sono stati persi 43.000 posti di lavoro: nel 2012 gli occupati erano 595.000 e nel 2013 l'occupazione è scesa a 552.000 unità (per trovare una cifra simile dobbiamo tornare indietro di almeno 10 anni). È un dato grave ma non dà conto del numero effettivo di coloro che hanno perso il lavoro, più che doppio rispetto a questa cifra. Come mostriamo nel secondo capitolo, sono quasi 100.000 le persone che in Sardegna hanno perso il lavoro nel corso del 2012, e la maggior parte di loro – almeno 80.000 – ad oltre un anno di distanza non ne aveva ancora trovato un altro. Se nel corso di un anno quasi 100.000 lavoratori e lavoratrici perdono la loro occupazione, il fatto che altre 57.000 persone ne trovino una (per lo più precaria) lascia intatto il problema di chi il lavoro l'ha perso. I numeri ci dicono che si tratta di un problema gigantesco, che dovrebbe essere conosciuto (in primo luogo) e affrontato (in secondo luogo) con tutti i mezzi possibili.

Se a queste cifre aggiungiamo un numero che oscilla tra 25.000 e 30.000 lavoratori e lavoratrici in cassa integrazione e in mobilità, 22.000 persone che cercano un lavoro senza averne mai avuto uno, e poco meno di 65.000 che vorrebbero un lavoro anche se non lo stanno cercando (una parte ha smesso di farlo, un'altra non ha ancora cominciato), arriviamo ad un volume enorme di lavoro che manca. È un lavoro che manca in assoluto - che lo si cerchi o meno, che sia stato perso o mai trovato - perché nella vita di una persona adulta non può non esserci il lavoro, non può esserci solo la fatica quotidiana senza il senso che il lavoro conferisce alla persona e il posto che gli attribuisce nella società, nonostante le profonde trasformazioni degli ultimi decenni (Negrelli 2013). Manca molto lavoro, manca tutto ciò che il lavoro ancora rappresenta: non solo un reddito ma anche un modo per essere utili e solidali, per esprimere e accrescere le proprie capacità, stare insieme ad altri, partecipare ad un progetto comune, contribuire al benessere collettivo, costruire la propria autonomia, creare qualcosa che aggiunga valore all'esistente, dare un senso alla vita. Non tutto questo insieme, certamente, ma un frammento di ogni aspetto è presente nel lavoro di tutti. Se si va oltre una considerazione monodimensionale del lavoro, se cioè non lo si considera solo come fonte di reddito (che pure non è poco), appare in tutta la sua evidenza l'entità del danno sociale – oltre che economico - prodotto da una mancanza di occupazione così ampia (Pruna 2012).

La mancanza di occupazione si traduce in una elevata inattività della popolazione in età lavorativa. È un problema molto serio per l'Italia e ce ne occupiamo nel secondo capitolo. Il nostro paese ha una quota di popolazione non attiva più elevata rispetto ad altri paesi europei, per giunta concentrata nelle classi di età centrali. Fabrizio Carmignani mostra tuttavia che l'inattività italiana ha una caratteristica importante, che ne attenua il senso di indisponibilità nei confronti del lavoro: contiene infatti un'aspirazione al lavoro che non si riscontra negli altri paesi. In Italia ci sono 3,6 milioni di persone inattive che vorrebbero lavorare (I trimestre 2013): rappresentano il 31 per cento della popolazione non attiva, mentre la media Europea è inferiore al 20 per cento. Si tratta in larga parte di persone che hanno un passato lavorativo, cui hanno rinunciato loro malgrado (nel capitolo si analizzano i motivi dell'abbandono del lavoro) ma senza rinunciare all'idea di poter riavere prima o poi un'occupazione, che in molti hanno cercato senza riuscire a trovarla. La familiarità con il lavoro è particolarmente elevata tra la popolazione non attiva della Sardegna, che più che altrove ha alle spalle un'occupazione perduta.

In questo Rapporto, ancora una volta, torniamo a riflettere sulla disoccupazione, che è perdita del lavoro ma anche ricerca. La disoccupazione continua ad essere il problema più citato tra i tanti che affliggono il mercato del lavoro, ma è anche quello più frainteso. In questi ultimi mesi abbiamo assistito addirittura ad un fenomeno inedito: una sorta di distorsione cognitiva che induce il governo e la classe politica a vedere esclusivamente la componente giovanile della disoccupazione - che costituisce solo il 21 per cento del fenomeno, sia in Italia che nella media dell'Unione Europea - mentre impedisce di vederne il 79 per cento costituito da persone adulte. Non è facile spiegare come mai a fronte di un milione e mezzo di persone in cerca di lavoro con più di 35 anni e un altro milione (quasi) tra i 25 e i 34 anni, si faccia riferimento unicamente ai 655mila giovani senza lavoro (di cui 135mila al di sotto dei 20 anni, quindi in età da scuola superiore). Per un inspiegabile fenomeno, in Italia si ragiona solo su un quinto della disoccupazione complessiva, costituito appunto dai giovani tra i 15 e i 24 anni, mentre non sembra ci si accorga degli altri 4/5 costituiti da due milioni e mezzo circa di adulti, che hanno superato i 25 anni e in larga parte anche i 35: in Italia ci sono 770mila persone disoccupate che hanno più di 45 anni, sono più dei giovani senza lavoro, di cui verosimilmente sono i genitori.

Al di sopra dei 35 anni di età, infatti, ci sono genitori disoccupati. Genitori con figli piccoli o con figli adolescenti, che vanno a scuola, o dovrebbero andarci. Qual è il danno che viene causato alle loro opportunità e alla qualità della loro esistenza dalla disoccupazione e dalla precarietà dei genitori, dall'insicurezza economica delle famiglie, dalle preoccupazioni e dall'ansia che nascono dalla mancanza di un lavoro e di un reddito sicuro? Qual è la misura del danno e quanto può essere accettabile? Al milione e mezzo di persone disoccupate che hanno più di 35 anni si aggiungono oltre 500 mila lavoratori e lavoratrici in cassa integrazione: nessuno di loro è giovane ma neppure vecchio, tutti hanno una famiglia, molti hanno figli, una casa, un mutuo o un affitto da pagare. La sottovalutazione della disoccupazione adulta sottrae gravità alla disoccupazione giovanile, perché oscura la lunga prospettiva di disoccupazione che attende i giovani, ben al di là della loro giovinezza. A questi temi è dedicato il terzo capitolo.

Nel Rapporto dell'anno scorso abbiamo mostrato che prima di questa lunga crisi l'occupazione in Italia era già insufficiente e di contenuto tecnico-professionale meno elevato rispetto ai principali paesi europei; in questi ultimi anni si è ridotta ulteriormente ed è peggiorata sia in termini di contenuti professionali che di condizioni contrattuali. Di quanta instabilità e precarietà ci sia nella scarsa occupazione dell'Italia e della Sardegna abbiamo già fornito i numeri negli anni passati, in questo Rapporto approfondiamo altri aspetti che descrivono le caratteristiche del lavoro rimasto dopo sei anni di crisi. Per fare questo, nel quarto capitolo abbiamo utilizzato alcune misure complementari che consentono di individuare il volume di lavoro complessivo prodotto dal sistema economico e istituzionale, osservandone l'andamento nel tempo e la distribuzione nei macro-settori di attività. L'obiettivo era verificare se, e in quale misura, l'occupazione perduta corrisponda ad una riduzione del volume di lavoro necessario alla produzione di beni e servizi, o ad una diversa distribuzione tra settori e lavoratori. Ci siamo domandati, in sostanza, se nel lungo periodo - prima e durante la crisi - gli occupati totali diminuiscono perché serve complessivamente meno lavoro - al mercato (le imprese), allo Stato (le amministrazioni pubbliche), e alle famiglie - oppure perché il lavoro viene generato e distribuito diversamente, o per entrambe le ragioni. I risultati sono interessanti, anche se rappresentano solo l'avvio di un'analisi di questo tipo, e gettano una luce su una dimensione fondamentale: il tempo di lavoro. Come si vedrà, il carico individuale di lavoro in termini di ore è molto diverso nei macro-settori di attività e non ha seguito ovunque una tendenza generale alla riduzione. Le ore di lavoro vengono rilevate o stimate per calcolare una molteplicità di fattori rile-

vanti per le condizioni di lavoro: le retribuzioni, la produttività, ma anche l'intensità dei conflitti di lavoro (attraverso le ore di lavoro perdute).

Il quinto capitolo è dedicato alla contrattazione in tempo di crisi. Sabrina Perra presenta una serie di indicatori delle relazioni industriali e riflette sulle forme e i contenuti della contrattazione negli ultimi anni, con particolare riferimento al comparto del pubblico impiego. L'attenzione è focalizzata sul ruolo e l'azione del sindacato in questi anni difficili, durante i quali ha prevalso la natura difensiva della contrattazione, che rappresenta l'approccio largamente prevalente dell'azione sindacale in tempo di crisi, soprattutto in contesti già segnati da svantaggi strutturali come la Sardegna e duramente colpiti nei settori e nei territori in cui la presenza del sindacato è tradizionalmente più forte.

In questi ultimi anni, le gravi difficoltà economiche del paese e la perdita ingente di posti di lavoro hanno sottratto attenzione al tema della regolarità dei contratti e delle condizioni di lavoro. Alla fine di gennaio del 2013, presentando il *Rapporto annuale sull'attività di vigilanza in materia di lavoro e previdenziale*, curato dal Ministero del Lavoro, il direttore dell'Agenzia delle Entrate denunciava l'aumento dei casi di occupazione irregolare: su circa 244mila aziende ispezionate nel corso del 2012 (corrispondenti al 15 per cento dei circa 1,6 milioni di aziende con dipendenti operanti sul territorio nazionale e iscritte all'INPS in quell'anno), quasi 155mila – pari al 63 per cento – risultavano irregolari, in aumento rispetto al 61 per cento dell'anno precedente. I lavoratori irregolari individuati erano 295mila, di cui 100mila totalmente "in nero", pari al 34 per cento. Il Rapporto metteva in evidenza una flessione del numero dei lavoratori in nero rispetto agli anni precedenti, "come diretta conseguenza della contrazione occupazionale dovuta alla crisi economica in atto", ma individuava una "notevole frequenza del fenomeno dell'uso distorto delle fattispecie contrattuali flessibili, in funzione elusiva, mirata al contenimento del costo del lavoro, con il connesso incremento del numero di violazioni in materia di riqualificazione dei rapporti di lavoro". Si segnalava, in sostanza, un progressivo spostamento dei fenomeni di irregolarità dall'ambito del lavoro sommerso vero e proprio a quello dell'abuso delle tipologie contrattuali flessibili, che nelle intenzioni originarie avrebbero dovuto consentire di fare emergere e regolarizzare una buona parte del lavoro sommerso. Nel sesto capitolo approfondiamo dunque questo tema: Antonio Firinu propone infatti i risultati di una ricerca sulle nuove forme di irregolarità dell'occupazione prodotte dalla flessibilità nella provincia di Cagliari.

Il rapporto di quest'anno si conclude con un capitolo dedicato all'impatto del processo di de-regolazione del mercato del lavoro sulla struttura occupazionale di una grande amministrazione pubblica: l'Università di Cagliari. Nel settimo capitolo, Stefania Danese mostra come è cambiata nel corso dell'ultimo decennio la composizione del personale dell'ateneo cagliaritano in termini di stabilità/instabilità del rapporto di lavoro, sollecitando una riflessione sugli effetti di tali cambiamenti per l'organizzazione delle attività nei diversi ruoli (docenti, ricercatori, tecnici, amministrativi). Il contributo di Stefania Danese, che ha conseguito un anno fa il *Master in Relazioni Industriali nel lavoro pubblico e privato* organizzato dal Centro Studi di Relazioni Industriali dell'Università di Cagliari, inaugura una novità: da quest'anno intendiamo ospitare nei Rapporti annuali sul mercato del lavoro un contributo selezionato tra le migliori tesi finali del Master in Relazioni Industriali. In questo modo vogliamo rafforzare la sinergia tra le attività di alta formazione e la ricerca sul mercato del lavoro che il Centro Studi di Relazioni Industriali conduce da molti anni.